

# il manifesto



di Alessandra Vanzi

## Parole

C'è in queste ore il prevalere di alcune parole sulle altre come se nel nostro impoverito linguaggio ci fossero ogni tanto alcune protagoniste che prendono il potere sul resto che diventano multisignificanti buone per tutte le occasioni determinano, avvolgono, sintetizzano ogni situazione: caduta, crollo, catastrofe, decomposizione e poi credibilità, emergenza, tecnico, impegno e poi ancora tatticismo, furberia, casta e così via a definire il momento della tragicommedia nazionale in cui il belpaese si trova; sempre a corto di memoria, sempre solidamente refrattario a qualsiasi vera rivoluzione, sempre pronto a cambiar passione e convinzioni con la velocità di un sipario da avanspettacolo che apre e chiude sul comico di turno. Ma la tristezza dei comici qualche volta prende il sopravvento confonde il sipario e la cortina di velluto si apre per errore sullo squallore del retropalco e lascia il pubblico interdetto incapace di capire a quale spettacolo sta assistendo. Allora ci vorrebbe un fuoriclasse un Victor Cavallo attorpoeta anarcosorcosituazionista, uno che scriveva seduto ai tavolini dei bar di periferia, che viaggiava sui tram, si commuoveva per i sorrisi dei poveracci e il canto dei passerelli all'alba e canto dei passerelli all'alba e conosceva la città come le sue tasche quasi sempre vuote e l'animo umano come il fondo dell'ultimo bicchiere di amaro averna, un uomo colto, sofisticato e zozzo così com'è la vita, ci vorrebbe lui a rendere lo spettacolo veramente interessante a raccontarci senza retorica né moralismi con sana crudeltà artaudiana i contorcimenti del potere che perde e di quello che vince perché sempre di potere si tratta. E se quello multimediale che ci ha governato in questi 17 anni è stato superficiale, di parte, sommamente ingiusto, se ha demolito senza rimpianti quel pò di stato sociale che c'era, temo che il nuovo potere, questo, rigoroso e tecnico, che ci si preannuncia non riporterà certo in vigore quel che è stato smantellato né, temo, perderà tempo a dare un volto ai numeri poiché fin da ora ci prospetta sacrifici lacrime e sangue. E mi sembra quasi di sentirlo Victor fare una partecipata orazione funebre al cavaliere bunga bunga piena di mostruosa simpatia come quando diceva che anche Hitler o Stalin erano stati buoni da bambini e di certo non si tratterebbe dal mettere in scena la strana copia franco-tedesca finalmente tronfia e felice di poter punire per benino tanta indisciplinata compagnia di giro. Così Molière vincerà contro Goldoni e Wagner su Verdi, tutti faranno finta di esser seri e ai soliti sconfitti i poveri, gli operai, gli emigrati clandestini, i rom scacciati oltre il raccordo anulare, le donne, i ragazzi, la scuola pubblica, i pensionati costretti a frugare nei cassonetti o a vendersi la nuda proprietà della vecchia casa di famiglia per pagarsi la badante seppur a nero, il teatro, il cinema, la poesia, la cultura tutta e tutti gli altri che non ho spazio di nominare non resterà che urlare lo slogan di Cavallo «perdere e perderemo!!!»

## SEGUE DA PAGINA 3

moda occidentale nel quartiere di Ginza, in quella che potrebbe essere una «Dolce Vita» nipponica.

A raccontare, invece, lo stato dei minatori dopo la chiusura della miniera nella prefettura di Fukuoka o le manifestazioni studentesche è Nagano. Quanto all'apoteosi dell'estetica si raggiunge con Tomatsu e Hosoe, che con Narahara e Kawada nel '59 furono i fondatori della rivoluzionaria agenzia *Vivo*. L'elemento metaforico, con loro, diventa il tessuto della rappresentazione, come è evidente nei ritratti di Mishima interpretati da Hosoe in chiave simbolica.

Nei primi anni Sessanta, in particolare, la bandiera del Giappone - quel rettangolo bianco con il disco solare rosso al centro - trova una sua «umanità» negli scatti di Kawada, Tomatsu e Ishimoto: il primo la fotografa per terra, calpestata e stropicciata; il secondo dipinta su una barca di legno, segno che si riflette nelle increspature dell'acqua; nell'immagine del terzo è vicino ad un uomo assopito in un parco di Tokyo, il capo protetto dai raggi del sole da un fazzoletto, le scarpe sformate poggiate davanti, le gambe incrociate e la piccola bandiera puntata nel terreno.

La mostra fotografica collettiva «Metamorphosis. Il Giappone del dopoguerra» è allestita all'Istituto Giapponese di Cultura/Japan Foundation di Roma, via Antonio Gramsci 74, tel 06 3224794 (fino al 14 gennaio 2012). Progetto di Marc Feustel e Tada Tsuguo, curatore del volume «Japan: A Self Portrait» (edito da Iwanami Shoten 2011). Orari: lunedì- venerdì 9.00 - 12.30/13.30 - 18.30. Mercoledì fino alle 17.30. Sabato: 9.30 - 13.00. La conferenza con Tada Tsuguo sarà organizzata all'Istituto Giapponese di Cultura di Roma il 29 novembre ore 18.30.



Chaturman Rai e sotto una delle foto scelte da Exorma per il libro che racconta la storia di questo grande artigiano dell'immagine. Credits Nicoletti/Pagnani/Rai

## UN VIAGGIO, UN LIBRO

# Chaturman Rai, fotografo contadino

Dall'incontro dell'antropologo Martino Nicoletti

con un uomo dei pascoli dell'Himalaya che iniziò a

fotografare la gente del suo villaggio con una fotocamera di seconda mano, nasce un libro e una mostra

di Luciano Del Sette

«C haturman... fa la sua comparsa nella mia vita... quando, in silenzio, si presenta nella mia capanna tenendo in mano la mia capanna tenendo in mano un apparecchio fotografico... Di vista lo conosco: risiede in un'abitazione in fango e pietra non distante da dove abito. Lo vedo spesso lasciare il villaggio la mattina di buon'ora per raggiungere i suoi animali e condurli al pascolo. La macchina fotografica che ha tra le mani è una vecchia 35 millimetri. Uno di quei classici apparecchi di fabbricazione simil-giapponese, in purissima plastica, fuoco infinito e totale assenza di automatismi, che si trovano facilmente in vendita nei negozi di Kathmandu o disseminati negli empori di molte cittadine del Nepal». È il 1996. Il giovane antropologo che nel corso del tempo si specializzerà in etnografia dell'Asia Meridionale e antropologia visiva, si chiama Martino Nicoletti. È tornato a Gudel, vil-

laggero nepalese nella valle del fiume Hongu, Himalaya, enclave dell'etnia tibeto-birmana dei Kulunge Rai; è tornato in quella valle che gli è apparsa un anno prima all'improvviso, «Inondata dalla luce radente del sole che scende a Ovest... fatta di verdissimi campi terrazzati e di villaggi con abitazioni di legno e fango. A vederla così, si sarebbe detto un universo a parte, sospeso e incantato».

L'incontro tra Nicoletti e Chaturman, il cui cognome, definizione anagrafica impropria, è Rai, apre il sipario su una storia che avrebbe suscitato invidia profonda nel *National Geographic* dei tempi gloriosi. Con grande timidezza, l'uomo dei pascoli chiede di poter guardare l'attrezzatura professionale di Martino. Poi gli racconta della sua fotocamera, acquistata di seconda mano in un villaggio vicino a Gudel. E spiega come l'idea gli sia venuta incontrando uno dei fotografi itineranti che allora giravano il Nepal più sperduto, armati di una reflex 6X6 per sbarcare il lunario grazie a foto tessera e a ritratti, sviluppati e stampati sul posto nel buio di una tenda. Contadino, carpentiere, all'occorrenza portatore, scuola fino alla seconda elementare, Rai si impadronisce nell'arco di pochi mesi delle tecniche necessarie, mette a punto le inquadrature, e diviene il fotografo ufficiale di Gudel. Non è soltanto un modo per dare un po' di ossigeno alla povertà, facendosi pagare venti centesimi di euro a ritratto. In Chaturman, guardare il suo minuscolo mondo dietro l'obiettivo è una passione generata da un oggetto di cui, prima, a malapena, conosceva l'esistenza. Acquistare i rullini, sviluppare e stampare le foto, comporta quattro giorni di cammino, tra andata e ritorno, fino alla cittadina di Salleri: tempo e denaro da amministrare con

saggezza, senza nulla sottrarre alla fatica del lavoro vero. Nicoletti comprende che in quel piccolo uomo, curvo ogni giorno sui campi, si nasconde il genio. Mentre lavora su altri fronti antropologici nella valle dell'Hongu, continua a seguire Chaturman, gli regala dei rullini bianco e nero da cui il suo nuovo amico trae racconti di gente, feste, matrimoni, momenti della vita quotidiana. Il tempo delle foto tessera si fa sempre più lontano. È ormai trascorso un decennio dall'incontro nella capanna.

Nel 2006, con Nicoletti e la sua compagna Alessandra, Rai vola a Kathmandu, dove fissa stupore e smarrimento su una pellicola purtroppo andata persa. Un anno dopo, rimane vedovo della moglie Ganga Maya, morta di parto, e ritratta pochi mesi prima nelle vesti ufficiali di sciamana. L'antropologo e il contadino fotografo si vedono ancora una volta, nel novembre del 2007. Martino gli fa dono di una piccola macchina digitale, e torna in Italia. Nel bagaglio ha un cortometraggio sperimentale (sette minuti e cinquanta secondi), *Kulunge Super 8*, girato in bianco e nero, sul popolo dei Kulunge Rai, insieme a una serie di foto che Chaturman gli ha lasciato. La storia potrebbe fermarsi qui. Ma, poiché è una storia di sciamani e di coincidenze, il suo corso era inevitabilmente destinato a continuare. L'antropologo Romano Mastromattei incontra a Roma Orfeo Pagnani, titolare di Exorma, piccola casa editrice in cerca di titoli di qualità, personaggi non omologati, sentieri diversi da percorrere. Mastro-

mattei gli parla del suo allievo Nicoletti. Davanti alle foto e ascoltando il racconto di Martino, Pagnani decide di pubblicare un libro, *Chaturman Rai, fotografo contadino dell'Himalaya*, che esce nel 2010: cronaca di parole, poesia visiva, documentazione di un'esperienza a dir poco rara. Le foto di Rai diventano una mostra, di cui è parte integrante e testimonianza anche *Kulunge Super 8*. Di nuovo, la storia potrebbe fermarsi qui. Prosegue, invece, poiché, in essa, oltre agli sciamani e alle coincidenze, è adesso entrato Orfeo, editore naturalmente predisposto alle idee fuori dal comune. Martino gli propone di «restituire il libro». Tradotto in parole povere, ciò significa tornare a Gudel per incontrare Chaturman; per mostrare, a lui e agli abitanti, cosa siano divenute quelle immagini date in mani amiche quattro anni prima. Nel luglio del 2011, Pagnani e Nicoletti partono alla volta di Kathmandu, poi raggiungono in aereo la regione del Solukhumbu, dove li aspetta Rai. Quattro giorni di marcia, non precisamente all'insegna di un trekking da fine settimana, li portano a Gudel. Rai è divenuto il fotografo di tutti i villaggi della regione, ha imparato a maneggiare con sapienza la macchina digitale e una videocamera, pensa che forse, un giorno, smetterà di fare il contadino e l'uomo dei pascoli. Nel frattempo, quei piedi che ha imparato ad avere ben piantati sulla terra fin dai primi giorni di vita, Rai continua ad usarli per arrivare al laboratorio di Salleri. Nel tempo del ritorno e della restituzione, Martino e Orfeo realizzano un reportage che immortala lo stupore, il divertimento, l'ospitalità, il congedo, da un popolo nascosto nelle pieghe più profonde del pianeta, al limite della moderna immaginazione. In quel

reportage, uno dei protagonisti è ovviamente Chaturman. Lo si vede intento a studiare i provini fotografici, a sfogliare le pagine del libro, a condividere con la sua gente l'orgoglio di una piccola impresa. Ma ciò che colpisce di più, è il viso di Rai. Il suo sorriso, l'intensità serena del suo sguardo, sono, a distanza di quindici anni, sempre gli stessi. Quel sorriso, quello sguardo, infondono la certezza che, contadino o fotografo, Chaturman è, prima di tutto, un uomo meraviglioso.

## LA MOSTRA

Legata al lavoro di antropologo di Martino Nicoletti e a quello editoriale di Exorma è la mostra «Le nove porte: sciamanesimo e arte contemporanea» (Roma, Sala Santa Rita, Via Montanara, fino al 1 dicembre). Ideata da Romano Mastromattei, scomparso un anno fa, la mostra pone a confronto espressioni appartenenti alle religioni arcaiche sciamaniche con l'attività di artisti contemporanei: Bizhan Bassiri, Rodolfo Lama, Maziar Mokhtari, Martino Nicoletti, Renato Ranaldi. Importante contributo arriva da testimonianze rituali e oggetti sciamanici da collezioni private, e dagli archivi di Mastromattei, Nicoletti e Galina Sychenko. Sono film, registrazioni sonore, fotografie di rituali estatici e pellegrinaggi sacri, disegni cosmologici e diagrammi magici. Le musiche sciamaniche nepalesi e siberiane, dall'archivio Eurasia di Mastromattei e dal Conservatorio di Stato di Novosibirsk, si uniscono a brani di musica contemporanea dei compositori siberiani Sergey Tosin e Boris Lisitsin. Il titolo della mostra richiama le Nove porte, cioè i pericolosi passaggi che lo sciamano deve saper dissimulare nel suo viaggio estatico. Il catalogo è pubblicato da Exorma. Ids